

altromondo editore

100% MADE IN ITALY

Ghiaccio

VINCENZO AMBRUSO
ANIME SENZA PARADISO

ISBN 978-88-6281-485-0

copyright 2009, AltroMondo Editore

www.altromondoeditore.com

soluzioni grafiche e realizzazione

THE FACTORY

Vincenzo Ambruso

ANIME SENZA PARADISO

I

Dietro a quei monti, che da sempre inseguivano i giorni, stava per albeggiare; sorgeva nelle fredde valli del nord-est un altro giorno intriso di pigrizia e noia.

Gianni Leither, impettito come un generale, con addosso i suoi quasi quarant'anni, leggermente appesantito nell'aspetto e nello spirito, sorseggiava il caffè in compagnia del suo fantasma, della sua ossessione: il sottosegretario Altopascia. Con l'exasperazione corrosiva che gli aveva portato via una fetta di vita e lo sguardo orientato nel nulla, rincorreva i ricordi che inesorabilmente lo portavano a quella sera del ventiquattro Ottobre di una quindicina di anni prima, quando lui, giovane vice commissario nella Mobile della capitale, fermò ad un posto di blocco una lussuosa berlina, una cosiddetta auto blu. L'autista, con fare arrogante, disse che dentro c'era il sottosegretario Altopascia. All'interno, un omeone grasso e pelato con modi rozzi e spicci allungava le mani tra le gambe di una ragazza, mentre intorno ai capezzoli le faceva roteare la bocca bavosa e ad intervalli, ansimando, pronunciava il nome della giovane, Vittoria.

L'uomo staccò la testa dai seni della ragazza e l'allontanò con

violenza, si pulì poi la bocca con il dorso della mano e disse: «Ah Ruggero cosa cazzo vuole sto miserabile?»

«Dice che deve dare un'occhiata dentro la macchina.»

«Ruggero gli hai detto chi sono?» proseguì con spocchia l'omone grasso.

«Certo onorevole» si limitò a riferire l'autista con i baffetti e il volto magro, quasi scavato.

L'uomo pelato, avvicinò la testa al finestrino, lo aprì e ringhiando disse: «Stronzo, forse non hai capito, io sono l'onorevole Altopascia!»

Leither gli lanciò un'occhiata incandescente, ricolma di rabbia e allora ancora piena d'ingenuità e purezza, gli intimò di scendere e perquisì la macchina. All'interno vi trovò, neanche ben nascoste, diverse dosi di cocaina, pronte a diventare il propellente della nottata a base di sesso, droga e forse rock'n roll, che gli occupanti della macchina si accingevano a vivere.

L'onorevole Altopascia, all'epoca un falco in materia di tossicodipendenza, noto per essere il portabandiera di una larga fetta di parlamentari che proponevano l'inasprimento delle pene per i reati connessi allo spaccio e al consumo di stupefacenti, non si scompose più di tanto, allungò nuovamente le mani sulla ragazza, quasi a marcare la sua arroganza, e poi, da una di quelle valigie che erano i primi telefoni cellulari, telefonò al questore Figueroa, ossequioso come tanti, verme come altri, solerte come tutti in quegli anni.

Rimbombava ancora e ancora faceva male, quella conversazione captata solo a tratti.

«Questore sa cosa significa tutto questo? Sa che quella pratica è tuttora sulla mia scrivania?»

«Certo onorevole, non si preoccupi onorevole, sistemerò tutto, onorevole...»

Il questore si fece passare Leither: «Commissario lo lasci andare, si rende conto di quello che sta facendo, l'onorevole Altopascia fermato e arrestato per droga. Immagini i giornali, le televisioni e l'inferno che scateneranno!»

I giornali, già... i giornali, quei giornali che, alcuni giorni prima, avevano esaltato le gesta del giovane commissario che con

coraggio leonino, spirito garibaldino, scaltrezza e astuzia aveva neutralizzato un borgatario, malato di AIDS, che brandendo una siringa stava terrorizzando, forte solo della sua disperazione, una mezza dozzina di persone in un ufficio postale di Primavalle. La stampa diede grosso risalto a quell'episodio, fior di giornalisti versarono fiumi d'ipocrisia circa l'efficienza dello stato, la competenza delle forze dell'ordine, la sicurezza in cui viveva la nazione.

Vennero dopo alla mente, le parole con le quali Vittoria, piantò l'onorevole: «Lasciami stare figlio di puttana, sei orribile e puzzi come un caprone!»

Ricordi, maledetti ricordi.

Il *coraggio leonino* con quell'anima senza paradiso di Antonio Santilio, così si chiamava il borgatario di Primavalle, mal si sposava con la vile fuga davanti all'ordine del questore. Il ghigno di Altopascia, la sua risata sarcastica e quella frase, assoluta come un testamento: «Tu di me ti ricorderai per tutta la vita. Sarò la tua ossessione!» e giù un'altra risata, questa volta grassa e fragorosa.

Vittoria diventò poi la sua donna, ottima amante, affabile compagna. Durò per un po', dopo, vittima dell'arrivismo a tutti i costi, prigioniera dell'apparire, lo piantò per andarsene con un gioielliere panciuto e volgare, pieno di grana e decisamente brutto.

L'inconscia sfida al palazzo costò cara, la cocaina finì nell'appartamento di un suo informatore, così per dispetto, seguirono pretestuosi richiami scritti e verbali, note di demerito a valanghe, di contro Altopascia raggiunse l'apice della sua carriera politica. Passarono così diversi mesi, infine, con una lettera scarna e impersonale, recapitatagli dall'alto, gli comunicarono il trasferimento in una piccola cittadina del ricco Nord-Est.

Il morso dei ricordi, quel colpo allo stomaco che quasi ti lascia senza respiro e spesso ti fa gli occhi lucidi gli stava per concedere una tregua; in quel preciso momento il telefonino, quell'aggeggio infernale che gli umani del ventesimo secolo si erano regalati per rendersi reperibili in ogni mentre e in ogni dove e che gli umani del ventunesimo secolo avevano perfezionato, per rendersi non

solo reperibili ma anche visibili in ogni mentre e in ogni dove, emise il suo sibilo.

«*Commissà*, scusate sono Calabrese... Ci sono due morti qui nel boschetto di Belfiore!»

Quel 24 Novembre non era un giorno come gli altri, intriso di noia e pigrizia.

Gianni Leither, madre napoletana e padre friulano di vaghe origini austriache, fisico tutto sommato vigoroso e volto illuminato da due occhi intensi e melanconici, si vestì in fretta con i soliti indumenti, camicia, jeans, giaccone di pelle, lavò fuggacemente i denti, si lanciò per le scale, si infilò in auto e dopo venti minuti fu sul posto. La scena del crimine gli si presentò brutta e raccapricciante, resa ancor peggio dalla stampa, dai fotografi, dai curiosi arrivati già lì non si sa come e che inevitabilmente facevano da inutile cornice ad un fatto di cronaca. Non ci fece caso più di tanto, parcheggiò la macchina appena fuori la sede stradale, ne discese e si avviò in direzione dei cadaveri. Facendosi largo con le mani nella bolgia che li cingeva, alzò le lenzuola, si tolse gli occhiali e una lieve smorfia si stampò sul suo viso, poi quando focalizzò i due corpi, la fronte si corrugò dinnanzi a quel trucidato spettacolo. Pensò ad un maniaco, poi netta ebbe l'impressione di un'esecuzione, una feroce esecuzione. Si schifò il giusto, dopo qualche attimo chiamò a sé Calabrese sottovoce e con tono deciso disse: «Chi sono? Li hanno derubati o violentati?»

Aspettò qualche attimo, buttò via la sigaretta e chiese più a se stesso: «Hai qualche idea sul perché di tale schifo?»

«*Commissà* si sono presi solo le mutande della donna, ammesso che le portasse, il resto sta qui, soldi compresi, comunque questi sono i documenti, tenete; lui si chiama Roberto D'Arcangeli, nato il 30.11.72, celibe, professione ingegnere, mentre lei si chiama o meglio si chiamava Chiara Seregno, nubile, professione pubblicitaria, nata il 24.09.76, e non ho purtroppo nessuna idea sul perché di questo schifo.»

«Quindi possiamo escludere la rapina, tranne quella delle mutande, sempre che le portasse...»

Gli uomini della scientifica effettuarono gli accertamenti del caso, eseguirono i rilievi, nel frattempo arrivò anche il magistrato

che si appartò con Leither che dopo un po' sciolse l'assemblea e diede ordine di portare i cadaveri all'obitorio mentre lui si diresse in commissariato.

Vi arrivò mezz'ora dopo, scuro in volto e inseguito dalle sue angosce pensava alla selezione nei NOCS, quella che lui chiamava *la scelta*, quella che per vendetta, come promesso, Altopascia gli aveva precluso.

C'era stata Tangentopoli e l'onorevole come un fuscillo era stato spazzato via, Leither, in cuor suo pensò di poter entrare nei NOCS, ripresentò l'istanza, rientrava per poco nei limiti d'età e fiducioso aspettò. Non passò molto, l'ex questore Figueroa, ora Prefetto con corte e poltrona al ministero, lo ricevette nel suo ufficio: «Caro Leither sono spiacente ma non posso fare proprio niente per la sua richiesta, inoltre lei è il nostro baluardo in quelle terre così tormentate, se non stiamo attenti ci scoppia tra le mani un'altra Jugoslavia.»

Belle parole, drammatiche ed epocali. Peccato che Leither era da sempre convinto che gli italiani, da Bressanone a Lampedusa, da Aosta a Gallipoli, l'ultima cosa che avrebbero fatto era la guerra. Qualcuno, il *Senatur* ancora in buona salute, diceva che c'erano trecentomila bergamaschi pronti a marciare su Roma. Pazienza, in fondo quelli erano un po' più ad Ovest, fuori dal suo orizzonte visivo e comunque non ci credeva.

Ripose in tasca la sua scelta e con rassegnazione si avviò a vivere la sua vita di oscuro funzionario dello stato come un qualunque impiegato del catasto, diligente, attento, con l'ossessione del controllo del territorio: una brillante operazione su alcuni episodi legati al satanismo, un paio di casi di tentato omicidio con sfondo passionale che lasciò ai carabinieri che gli sembravano più credibili (era poi vero? Chissà!), diverse inchieste legate a Tangentopoli, adesso un brutale caso di duplice omicidio.

Sprofondato nella sua poltrona, rimase solo con se stesso, per qualche minuto ancora, poi di scatto chiamò Calabrese: «Allora con che arma li hanno uccisi?»

«*Commissà*, sembra che li abbiano ammazzati con un fucile da caccia.»

Leither incalzò: «Cosa hai saputo delle vittime?»

Calabrese strofinando la fronte con la mano rispose: «Dunque, il D'Arcangeli era un ingegnere e dirigeva la Formattin Costruttori, la Seregno, invece, in società con una certa Denise Falconara era titolare di un'avviata agenzia pubblicitaria.»

«Dimmi, non era mica una coppia clandestina?» Calabrese rispose di no.

Leither che intanto si era alzato dalla poltrona con tono stizzito disse: «Quei due coglioni non avevano altro posto dove appartarsi? Non avevano i soldi per fittare una cameretta in uno squallido motel? Non avevano una casa?»

Calabrese con l'aria di chi la vita la conosce o quanto meno l'ha vissuta replicò: «Forse cercavano nuove emozioni. Pare che vada di moda appartarsi in macchina e filmarsi con una videocamera, poi diverse di queste immagini finiscono su YouPorn. Comunque noi non abbiamo trovato nessuna videocamera, ma potrebbero averla anche presa.»

Leither chiese se si sapesse altro. Calabrese rispose di no, in quanto dall'avvenuto ritrovamento dei cadaveri non erano passate che poco più di due ore. Il commissario quindi, con piglio autoritario, chiamò l'agente Sacchi e gli ordinò di preparare la macchina per andare all'obitorio, nel frattempo ingiunse a Calabrese di trovare parenti, amici e colleghi di lavoro per comunicare ufficialmente la ferale notizia, di convocarli per un interrogatorio e chiamò l'operatore ai terminali affinché gli preparasse il solito elenco dei delinquenti della zona oltre a ricercare similitudini con altri casi.

Leither e Sacchi giunsero all'obitorio dopo una mezzoretta, il medico legale confermò che la morte era avvenuta la sera precedente tra le ventuno e trenta e la mezzanotte oltre a fornire altri dettagli, riservandosi di consegnare quanto prima il rapporto ufficiale.

Fuori dall'obitorio Leither ordinò al suo autista di dirigersi verso il luogo del delitto, evidentemente non pago di quello che aveva visto in precedenza.

Sul posto il commissario prese a scandagliare le vicinanze, si allontanò non molto e nei pressi di un anfratto di cespugli e spine vi trovò semi nascosta una Renault 4 con, in bell'evidenza, lo

stemma di un'associazione di cacciatori, recante l'effigie di un bellissimo cane.

Sacchi con prontezza esclamò: «Commissario, qualcosa abbiamo trovato. Vero?»

«Forse. Prendiamo il numero di targa, risaliamo al proprietario e avremo quantomeno un indizio.»

L'agente si mise a girare intorno alla macchina annotando contemporaneamente le caratteristiche, il colore, il numero di targa e il tipo di pneumatico. Quando stava per terminare l'operazione sfiorò il tappo della benzina male avvitato e questo cadde, il commissario prese a fare dondolare l'auto e dopo un po' giunse alla conclusione che là quella macchina c'era stata messa perché era rimasta senza benzina.

«Mah... Uno decide di ammazzare qualcun altro e non si preoccupa di fare benzina» disse Leither con distacco, quasi sussurrando, poi con tono di comando: «Sacchi chiama il commissariato, trasmetti i dati e che ci facciano sapere a chi appartiene o se risulta rubata, inoltre avvisa la scientifica.»

Dopo venti minuti sul luogo ci furono gli specialisti della scientifica che rivelarono le impronte e fecero altri accertamenti. Le operazioni si susseguirono per un po', quindi fu rimossa l'auto e tutti si avviarono verso il commissariato. Leither a dire il vero, morso dalla fame, dava chiari segni di insofferenza, liquidò tutti e aggiornò la situazione da lì ad un'ora e si diresse verso il ristorante che frequentava abitualmente. Qui si illuse di trovare un attimo di pace, ma il mal sopportato telefonino con cinico tempismo si mise a trillare, non aveva che chiesto il menu.

«Pronto *commissà*, sono Calabrese, mi sente?»

«Dimmi!»

«C'è qui un tizio, dice di essere il proprietario della Renault 4 che abbiamo trovato sul luogo del delitto, vuole esporre denuncia di furto.»

«Va bene, fagliela fare e trattienilo fino al mio arrivo.»

Leither con sguardo famelico scorse il menu e ordinò pennette alla vodka, bistecca e una bottiglia di vino rosso. Circa quaranta minuti dopo era nel suo ufficio dove si fece mandare il tizio della Renault 4 per interrogarlo. L'uomo, non molto alto, aveva

una pelle rossiccia così come rossicci erano i capelli e la barba incolta, appariva rozzo e trasandato. Lo squadrò attentamente, senza tuttavia giudicarlo.

«Allora come si chiama?»

«Stefano Luisi» rispose l'uomo con un tono di velato rancore, poi continuò: «Perché mi trattenete qui? Io vengo per la denuncia di un furto e voi quasi quasi mettete dentro me!»

Leither si accese una sigaretta e ne offrì una al Luisi, che la rifiutò.

«Bene bene, lo sa che questa notte nel boschetto di Belfiore, dove abbiamo trovato la sua macchina, hanno ammazzato due persone, ferocemente!»

Il Luisi trasalì, impallidì e con voce tremante, dopo un po' rispose: «No, non so niente...»

Decise di rompere gli indugi, di non perder tempo.

«Luisi, dov'era tra le ventuno e la mezzanotte di ieri sera?»

La risposta tardava, Luisi era sempre più pallido e sconvolto e facendo leva sulla sua paura rispose con durezza: «A bere, come sempre, come sempre fanno i balordi come me.»

A Leither la risposta e soprattutto il tono non piacquero per niente.

«Ah sì, c'era almeno qualcuno con lei?»

«Sì, ma non posso dire chi.»

«Bravo Luisi! Lo sa che se continua a rispondere così finisce dentro con l'accusa di omicidio? Adesso vada via, si tenga a disposizione e soprattutto badi... a non sparire!»

Luisi che aveva ripreso un po' della sua baldanza si avviò verso l'uscita e quando fu sulla porta si fermò di scatto e dalla sua bocca, che alitava alcool in qualità industriale, uscì farfugliata una richiesta strana e provocatoria: «Signor commissario, visto che la macchina l'avete trovata voi, perché non me la date? Devo andare a caccia.»

Leither si fece torvo e con voce squillante disse: «Signor Luisi esca fuori immediatamente, la sua macchina è sotto sequestro e lei mi sta facendo perdere la pazienza!»

Riaccomodatosi alla sua scrivania, chiamò con l'interfono Calabrese il quale, ansioso e pervaso da una certa eccitazione, si

precipitò nell'ufficio e mentre stava per aprire bocca lo zitti con un ordine perentorio: «Predisponi un servizio di pedinamento e sorveglianza per quel Luisi e inventati un motivo per fare una perquisizione nella sua casa, soprattutto fattela autorizzare dal magistrato. Adesso dai libero sfogo alla tua eccitazione dicendomi cosa hai scoperto sul conto delle vittime.»

«Dunque *commissà*, prima di tutto, non più tardi di dieci minuti fa un uomo, tale Faschin Eros, ci ha portato un fucile da caccia, dice di averlo trovato dalle parti di Belfiore non molto lontano dal luogo del delitto, dai primi accertamenti risulta essere regolarmente denunciato. Appartiene a Luisi Stefano. Per ciò che concerne le vittime le loro fedine penali sono assolutamente pulite, sono le classiche brave persone, tutte casa e lavoro, dovevano sposarsi tra quattro mesi e hanno lasciato un vuoto incolmabile tra chi li conosceva, almeno così dicono.»

«Sì, ma non c'è proprio niente d'oscuro, di strano nella loro vita?»

«No, a quanto pare, mi sono comunque permesso di annotare il nome delle persone a loro più vicine. Ecco qua.»

«Bravo Calabrese, convoca questa gente scaglionata di quindici minuti per domani mattina. Adesso sparisci!»

Mentre Calabrese si stava allontanando frettolosamente Leither lo richiamò e disse: «Calabrese, dimmi cosa sai sul conto di quel Luisi.»

«Beh... *Commissà* ancora niente, tranne le notizie del terminale.»

«Se è per questo le so anche io. Voglio sapere qualcosa di diverso, interPELLa la gente che sai. Sbrigati!»

Uscito Calabrese, Leither si immerse nei suoi pensieri. Rifletteva: *Dovevo metterlo dentro, costringerlo a confessare, avrei già risolto il caso. Tutto però è fin troppo facile: la macchina, adesso il fucile, quel comportamento reticente, ma l'ho guardato bene negli occhi e quello per me non ha il DNA dell'assassino, potrebbe anche essere un gran furbone o un grande attore...*

Decise infine, come doveroso, di informare il magistrato, che con ogni probabilità avrebbe messo dentro Luisi. Non fu una gran cosa, una decisione pilatesca se si vuole, tecnicamente

ineccepibile, corretta, ecco il termine giusto: corretta. Contattò la dottoressa Maddalena Rossi che si occupava del caso, la informò esprimendole anche i suoi dubbi, ma questa decise per l'arresto e lo liquidò con poche battute di circostanza.

Organizzò i suoi uomini e quando tutto fu pronto, arrivò con infausto tempismo Stefano Luisi il quale lo bombardò con frenesia asserendo che da casa era scomparso il suo fucile da caccia e che intendeva sporgere un'altra denuncia. A questo punto Leither lo fermò e gli espose la situazione annunciandogli l'arresto ormai imminente. Tuttavia il commissario era sempre più perplesso e capì che questo caso non sarebbe stato così semplice.

L'uomo, afflitto, scoppiò a piangere con autentica sincerità inveendo contro la malasorte, contro Dio e contro il suo stato perenne di balordo.

Leither cercò di rincuorarlo dicendogli che purtroppo i fatti stavano così, bastava che gli dicesse con chi era stato la sera del delitto.

Il Luisi irritato e schiumante di rabbia disse: «Io sono innocente e non sono un traditore. Dimostrerò a tutto il mondo che non sono un assassino.»

Subito dopo venne rinchiuso in cella di sicurezza.

Il commissario, rimasto solo, si mise a pensare a quella frase del Luisi *Non sono un traditore. Cosa voleva dire il Luisi? Perché non parlava? Cosa nascondeva? Stava forse proteggendo qualcuno?* C'era, insomma, qualcosa che non quadrava. Si accese una sigaretta e la fumò nervosamente mentre in testa gli ronzava senza soluzione di continuità il tamtam di quei pensieri. Decise comunque di staccare, ma Calabrese, con inaspettata celerità, irruppe nella stanza e senza inutili giri di parole solenne annunciò: «*Commissà*, una chicca, quel Luisi fino ad un anno fa lavorava per la Formattin Costruttori e, a quanto si dice, a metterlo fuori pare sia stato proprio la vittima, l'ingegner D'Arcangeli, da allora il Luisi, anche per effetto di quel licenziamento, non ha più trovato lavoro.»

Intravide una luce, una salutare via d'uscita, per un attimo si sentì sollevato.

«Bene la faccenda si chiarisce. Il cerchio si chiude. Calabrese

vai e predisponi la pratica per la perizia balistica, informa la scientifica.»

«A proposito di scientifica, *commissà*, all'interno della vettura del Luisi hanno trovato degli escrementi animali.»

«Come?»

«Merda *commissà*!»

Leither lo guardò torvo e disse: «Calabrese... sparisci!»

Rimase nuovamente solo, inseguito dal tamtam dei suoi dubbi e dall'austera figura del Presidente della Repubblica incorniciato in bella posa alle sue spalle, mentre lo spiraglio di prima gli sembrò lontano anni luce. Fumò nervosamente l'ennesima sigaretta e poi un'altra ancora, intanto le limacciose acque dei suoi pensieri diventarono torbide, con l'aggravante che cominciavano a confondersi con quelle angosciose dei suoi ricordi; decise quindi di tornarsene a casa pensando che un buon bagno e una calda notte d'amore con Yvonne avrebbero di sicuro reso più placide le sue riflessioni.

Telefonò alla sua donna e le diede appuntamento per le ventidue in un ristorante del centro, si immerse poi nella vasca. In quel caldo bagno i pensieri presero a mulinare senza sosta, spingendolo sempre più nell'angoscia. Decise sottrarvisi e con una concentrazione che richiese molto rigore ci riuscì, difatti la serata e soprattutto la nottata con la sua donna furono favolose. Yvonne, professione vigile urbano, oltre a saper fare le multe era una ragazza di compagnia, magari un po' frivola, a letto un autentico portento, unico neo avere spesso il cervello in letargo.